

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Margherita Zanol

Da ragazzina, il momento davvero importante della settimana era per me la domenica dopo la messa, quando con l'adulto di turno e poi da sola, andavo a comperare Epoca, negli anni delle scuole medie, e poi, al liceo, L'Europeo. Li leggevo con molta lentezza; centellinavo i vari articoli, perché il piacere di quelle letture doveva durare tutta la settimana. Era il piacere di informarmi sull'attualità approfondita, tipica allora delle riviste, con un sapore e un gusto particolari: arricchente confronto di posizioni, senza sospetti di falsità. Mi istruivo su quanto stava accadendo; sentivo così di avere i titoli per parlare con altri, dopo aver ragionato su commenti di persone qualificate. Mi riguardavano direttamente e io mi sentivo coinvolta e sostenuta in una società in cui l'approfondimento era considerato un valore.

Nei decenni successivi, il nocciolo di ogni argomento si è ridotto alla notizia. La valutazione, il commento, soprattutto se sgraditi, venivano bollati come di parte e ostracizzati. Ci si indignava, rallegrava, scandalizzava, ma sempre in misura succinta: l'informazione era ridotta alla notizia e l'approfondimento delegato ai siti e alle piattaforme, che in ogni momento ti offrivano la possibilità di essere messa al corrente. L'11 settembre 2001, con l'attacco alle Torri Gemelle, è stata forse una pietra miliare: tutto il mondo seguiva in diretta quella tragedia, non solo in TV a reti unificate, ma anche nei siti dei giornali, spesso bloccati da troppo affollamento.

L'affidabilità delle fonti oggi è difficile da controllare: la possibilità di manipolare la notizia, tipica di ogni tempo, è ora attuabile e attuata in maniera molto più raffinata e seducente, con una quantità di dati che ci può sopraffare. Lo smartphone, i cosiddetti social, la facilità di accesso a innumerevoli piattaforme hanno ampliato il pannello di fonti di informazione in misura inimmaginabile 30 anni fa e sempre più difficilmente verificabile con il rischio di accettazione acritica e di attingere in maniera quasi fideistica da chi ci si fida, mentre la realtà che ci circonda, sempre più difficile da decifrare, cambia di giorno in giorno e noi ci troviamo estranei e spiazzati.

Nel momento in cui scrivo (13 giugno) si accavallano notizie sempre più drammatiche sullo sterminio degli abitanti di Gaza, a cui non possono pervenire neppure gli alimenti disponibili, nella quasi indifferenza dell'Europa, Italia inclusa, in cui ci si perde a discutere se sia o no definibile genocidio e quasi dimenticando l'orrore del 7 ottobre 2023. Ma pesano su questi giorni la censura di Trump alle università americane e la sua politica di espulsione degli irregolari, che sta riempiendo di contestatori le piazze della California e non solo facendo balenare lo spettro della guerra civile. E da anni la famigerata «operazione speciale» di Putin in Ucraina, sempre più cruenta e minacciosa, che non vede un futuro di pacificazione fino all'attacco di stanotte da Israele ai siti nucleari dell'Iran e la risposta, dura degli Iranian.

Quesiti complessi e inediti a cui rispondere. Notizie e dettagli ci vengono forniti senza sosta, senza tempi di assimilazione anche con le immagini. Quali siano affidabili, quali manipolati, quali semplicemente inventati sta a noi verificarlo. Ma come fare anche per quanti sono disponibili a farlo?

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

*Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità
(Zaccaria 8,16)*

anno XXXIII – n. 601
16 giugno 2025
SS Quirico e Giuditta

**IL DIRITTO
A UN FOCOLARE**
Aldo Badini

LEONE XIV URBI ET ORBI
Cesare Sottocorno

UNA CHIESA DA AMARE
Luigi Berzano

**IL CONSIGLIO D'EUROPA
ORGANISMO INTERNAZIONALE**
Titti Zerega

**UN'ASTENSIONE
CHE FA MALE**
Manuela Poggiato

**PER CONTINUARE
LA DECOLONIZZAZIONE**
Giuseppe Orio

**LA SAGGEZZA
DEL PIANETA:
SEBASTIÃO SALGADO**
Cesare Sottocorno

inquadrato

◆ Il fenomeno Church-Toker
rubriche

◆ spazio Uber
La forza non è uguale per tutti
Sabato 14 giugno 2025

◆ voci delle origini
La differenza cristiana
Lettera a Diogneto
Introduzione e capp 1-6
Ugo Basso

◆ andar per mostre
Il pittore degli Sforza
Manuela Poggiato
Fotografare: un atto d'amore
Enrica Brunetti

◆ cartella dei pretesti

Nota-m mese

Il numero 602 è previsto
tra luglio e agosto 2025

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Il diritto a un focolare

Aldo Badini

... È grave l'erosione di territori attribuiti alla Autorità nazionale palestinese. I palestinesi hanno diritto al loro focolare entro confini certi...

Sergio Mattarella

◆ cartella dei pretesti

Lo ha detto senza battere ciglio. Non lo aveva fatto Bezalel Smotrich e neanche Itamar Ben Gvir, che ufficialmente non rappresentano la linea del premier Benjamin Netanyahu. Invece lo ha detto il ministro della difesa Israel Katz, esponente di spicco del governo e del partito Likud. Prima di lui, nessun funzionario israeliano si era mai spinto così in là parlando di Gaza. Avevano minacciato di distruggerla, spopolarla, occuparla – e lo hanno fatto – ma mai di annetterla. Il tabù è stato infranto: Gaza sarà israeliana o non sarà. [...] Sono decenni che Israele cerca di cancellare politicamente i palestinesi. Ora vuole farlo in senso letterale. Ripulire il territorio dal popolo che contesta il suo diritto divino di dominare ogni angolo di questa terra.

ANTONY SAMRANI,
Israele sfata l'ultimo tabù,
"L'Orient-Le Jour",
21 marzo 2025.

Ha un sentore di cose lontane, quasi di fiaba, la parola *focolare*; ma l'intento del capo dello Stato che l'ha pronunciata domenica 1° giugno davanti al corpo diplomatico e alle più alte cariche della Repubblica non era l'evocazione di romantiche memorie, ma la ferma denuncia di una indifferibile necessità presente.

Il presidente Mattarella non si è limitato, infatti, a ricordare «il dramma in atto nella Striscia di Gaza», a deprecare con durezza «il rifiuto di applicare le norme del diritto umanitario» e a chiedere «che l'esercito israeliano renda accessibili i territori della Striscia all'azione degli organismi internazionali, rendendo possibile la ripresa di piena assistenza umanitaria alle persone». E neppure ha ritenuto sufficiente bollare come «disumano» il fatto «che venga ridotta alla fame un'intera popolazione, dai bambini agli anziani»: perché, oltre a esprimere la sua indignazione, ha voluto rammentare agli ambasciatori ricevuti al Quirinale in occasione del tradizionale concerto per la festa della Repubblica, che lo Stato di Israele deve la sua esistenza a quello stesso diritto a un *focolare*, riconosciuto alla comunità ebraica oltre un secolo fa dalla diplomazia britannica e ora negato dal governo di quel medesimo Stato alla popolazione palestinese.

Fu nel 1917, infatti, che il ministro degli esteri inglese Arthur Balfour comunicò al rappresentante della comunità israelitica del Regno Unito, lord Rotschild, il favore del governo di Sua Maestà alla istituzione di un «focolare nazionale» ebraico in Palestina, con l'esplicito ammonimento che quel «national home for the Jewish people» di cui gli inglesi si rendevano padri, non doveva in alcun modo pregiudicare i diritti civili e religiosi delle altre comunità esistenti sul territorio.

Così, se la cauta formulazione diplomatica della parola *home* significava senz'altro *casa* o *patria* o – come si diceva allora con vocabolo oggi un po' desueto – *focolare*, non è un caso che il prudente Mattarella abbia evitato di ricorrere al più impegnativo termine di *Stato*, per significare il territorio palestinese. E certamente non è neppure un caso che il Quirinale abbia voluto sottolineare, con la ripresa di quella parola di 108 anni fa, il ripetersi di una drammatica analogia, questa volta a parti rovesciate. Come nel 1917 gli ebrei d'Europa avvertivano la necessità di ricostituire una patria entro confini certi, oggi questa stessa aspirazione non deve essere negata ai palestinesi, che la loro terra, invece, l'hanno in gran parte perduta.

Quei «civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine» menzionati dalla dichiarazione di Balfour, dopo un secolo di stanziamenti ebraici e di guerra pressoché ininterrotta sono stati pesantemente conculcati, mentre i territori di Cisgiordania e Gaza, teoricamente indipendenti e riservati alla popolazione di origine araba da accordi internazionali e da vincolanti risoluzioni delle Nazioni Unite, di fatto sono stati sottomessi all'arbitrio della politica israeliana, che non ha esitato a fare della Striscia una sorta di riserva indiana, oggi ridotta a un gigantesco campo di concentramento.

E se era inevitabile e giustificata, entro certi limiti, una dura reazione al massacro compiuto da Hamas il 7 ottobre di due anni fa, sono disumane la devastazione del territorio e la rappresaglia incessante: perfino la Wehrmacht, che dopo l'attentato di via Rasella a Roma aveva fucilato 335 persone alle fosse ardeatine, aveva compiuto sì una crudele vendetta, ma con una proporzione di dieci italiani per

ogni tedesco, non di cinquanta o sessanta!

Quanto alla Cisgiordania, inglobata entro i confini di Israele e frammentata in un arcipelago di isole palestinesi circondate da muri e soldati ostili, «è grave» – per ripetere le parole di Mattarella – «l'erosione di territori attribuiti alla Autorità nazionale palestinese». Il presidente si è limitato ad aggiungere che «i palestinesi hanno diritto al loro focolare entro confini certi», ma avrebbe potuto rammentare anche una inquietante analogia storica, e cioè che le angherie perpetrate sugli arabi da coloni sionisti ultraortodossi infiltrati a più riprese nella regione (e coperti dal governo e dalla polizia di Israele), sembrano una replica paradossale di quanto accadde agli ebrei in altri tempi e luoghi della loro storia millenaria, quando pogrom e persecuzioni si accanivano contro le comunità della diaspora, rendendone difficile la vita e spingendole a emigrare.

È questa la soluzione del governo di Benjamin Netanyahu alla questione palestinese?

Nel pomeriggio di giovedì 8 maggio i cardinali riuniti in Conclave hanno eletto il nuovo pontefice: il cardinale statunitense Robert Francis Prevost che ha assunto il nome di Leone XIV. La notizia è già stata affidata alla Storia con tante parole come avviene nel nostro tempo. Mi permetto qualche pensiero strettamente personale.

Il primo. Affacciandosi alla loggia di san Pietro per la benedizione *Urbi et orbi*, papa Leone ha salutato l'immensa folla radunata nella piazza e nelle vie circostanti o collegata in tante parti del mondo con le parole, con le quali Gesù saluta i discepoli quando appare in mezzo a loro nel Cenacolo, la sera di Pasqua: «La pace sia con voi!» E ha aggiunto: «la pace del Cristo Risorto, è una pace disarmata, è una pace disarmante, umile e perseverante».

Come deve essere sempre: preparare la pace con la pace. Sappiamo quanto ne abbiamo bisogno, a partire proprio dalla Palestina, nel cui cielo è risuonato l'annuncio di pace *agli uomini (e alle donne) amati dal Signore*. Là dove *beati* sono stati chiamati *gli operatori di pace*.

Ci sarà mai pace nei pensieri e negli occhi *vuoti* e atterriti delle donne, degli uomini, dei bambini che hanno vissuto le violenze della guerra? Troveranno, un giorno, *sicurezza* in una «tiepida casa» e «tornando a sera, il cibo caldo e visi amici?»

Il secondo. Il pontefice ha ripreso il ciclo di catechesi aperto da papa Francesco per l'Anno Giubilare sul tema *Gesù Cristo nostra speranza*. Il 28 maggio ha commentato la parabola *Il samaritano*. *Passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione*, tratta dal Vangelo di Luca. Subito ha affermato:

La pratica del culto non porta automaticamente a essere compassionevoli. Infatti, davanti a un uomo aggredito dai briganti non si fermano né il sacerdote, né il levita, a sottolineare che prima che una questione religiosa, la compassione è una questione di umanità! Prima di essere credenti, siamo chiamati a essere umani.

A soccorrere e prendersi cura di quel ferito, che non conosce, si ferma un samaritano, uno quindi che appartiene a un popolo disprezzato (cfr 2Re 17), uno che noi chiamiamo *buono*, ma che nel testo è semplicemente una persona. La religiosità qui non c'entra. Questo samaritano si ferma semplicemente perché è un uomo davanti a un altro uomo che ha bisogno di aiuto. Non c'è

Leone XIV *urbi et orbi* Cesare Sottocorno



d
r

Una Chiesa da amare

Luigi Berzano
Università di Torino

altro da aggiungere. Perché credenti o non credenti, «pensanti o non pensanti» sappiamo da che cosa saremo giudicati: «Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...» (Mt 25, 35-44): da qualsiasi terra, mare arrivi o si trovi chi è *ferito*.

Il 31 maggio nell'omelia della messa delle ordinazioni sacerdotali Leone ha affermato:

la profondità, l'ampiezza e persino la durata della gioia divina che ora condividiamo è direttamente proporzionale ai legami che esistono e cresceranno tra voi ordinandi e il popolo da cui provenite, di cui rimanete parte e a cui siete inviati.

Citando il «commovente discorso di addio» di san Paolo, «Voi sapete come mi sono comportato» (At 20, 18), li ha esortati a

tenere nel cuore e nella mente, ben scolpita, questa espressione! Di vivere una vita trasparente, la trasparenza della vita, una vita conosciuta, leggibile, vita credibile! Stiamo dentro il popolo di Dio, per potergli stare davanti, con una testimonianza credibile.

Ha precisato che la missione è di Gesù e che nessuno è chiamato a sostituirlo. Il presbitero non deve essere padrone, ma custode del messaggio evangelico. Gesù ci ha fatto spazio, quello spazio che il vescovo fa ai preti coinvolgendoli nella missione e che ogni prete deve fare

ai fedeli e ad ogni creatura, cui il Risorto è vicino e in cui ama visitarci e stupirci. Il popolo di Dio è più numeroso di quello che vediamo. Non definiamone i confini.

Difficile dire altro se non dopo una profonda riflessione.

Mando pure io un desiderio a papa Leone XIV dalla minima comunità parrocchiale della Valle Andona nella quale vivo come parroco da oltre cinquant'anni, alla periferia boschiva della città di Asti. Dal giorno della sua elezione e in ogni celebrazione la preghiera sarà perché sia papa Leone XIV a creare un'immagine della Chiesa da amare. Una Chiesa che non sia la casa degli eletti, la casa dei puri, ma l'immagine pura della Chiesa. Una Chiesa da poter amare e nella quale tutti poterci amare nelle nostre diversità sociali, culturali, esistenziali e spirituali. Una Chiesa in cui non si dica mai "noi" e "gli altri", ricordando le parole dure del giovane rabbi della Galilea Gesù ai discepoli quando questi gli ripetevano: "quelli non sono dei nostri".

Papa Leone XIV però sa che quando una comunità non ha più il suo 'pastore' che vive con lei si spegne a poco a poco. Questa è la fatica e lo spegnimento di molte delle piccole comunità parrocchiali: per questo tanti, e pure io, si attendono che papa Leone XIV compia il miracolo di moltiplicare i pastori, uomini e donne, anche nelle minime comunità parrocchiali. Molti si attendono questo miracolo, perché possa rinascere quella comunità iniziale nella quale uomini e donne, alcune con le loro famiglie, seguivano il Maestro nei dolci paesaggi della Galilea.

La Chiesa come comunità libera e con la sobrietà collettiva delle cose che aveva quella delle origini di Gesù. Talmente libera e sobria da fare innamorare discepoli e discepole. Una chiesa che non viva solo per sé stessa e per la sua realtà sacramentale.

Certo il Regno di Dio è più grande della chiesa. Ma noi abbiamo bisogno della Chiesa, di papa Leone XIV e dei tanti che la condurranno in futuro, perché è in essa che si mantiene ancora vivo il messaggio evangelico e troviamo ancora presente il giovane rabbi della Galilea trasfigurato in Cristo.

A ogni nuovo papa sorge la domanda di fondo e radicale: perché una chiesa? Non ci basta il Vangelo? Sono le domande poste da Ignazio Silone nel romanzo *Avventura di un povero cristiano*: «Perché il Padre ha voluto una casa quaggiù? (...) Che cosa diventa il povero Cristo in questa veneranda sovrastruttura? (...) Perché una chiesa che si sovrappone a Cristo impoverendolo?».

Il messaggio evangelico trova un consenso profondo nel cuore dell'uomo. La sua forza di seduzione è grande in ogni spirito nobile, se pur non credente. Ma quando il Cristianesimo si fa chiesa si indebolisce questa luce ed insorgono resistenze e riserve, quali quelle di Simone Weil, appassionata di Cristo e lontana dalla Chiesa, e dei tanti altri che conducono una vita di ispirazione cristiana ai margini della chiesa.

Essere cristiani in diaspora – cioè nelle società laiche e secolari – pur con tutta la difficoltà che esso provoca, non potrebbe essere un grande segno dei tempi che spoglia la chiesa di tutto il «superfluo», restituendole la pura essenzialità della sua verità divina? Una Chiesa povera, libera, creativa come alle origini? Restituita alla bellezza originaria del giovane rabbi della Galilea Gesù? Questa rinascita della Chiesa il teologo Romano Guardini la chiamava nel suo Diario Purificare le sorgenti. «Talvolta la teologia nel suo complesso appare come una enorme escrescenza sulla vita della lieta novella. Allora si capisce che di tempo in tempo – naturalmente in tempi lunghi – debba succedere qualcosa che faccia morire l'escrescenza e renda possibile un nuovo inizio».

Qualcuno si chiederà con paura che cosa resterà. Resterà tutto l'essenziale. È questa la promessa di Cristo a Pietro.

◆ spazio Uber



LA FORZA NON È UGUALE PER TUTTI

sabato 14 giugno

Dite un po', non avete anche voi l'impressione che si stia rapidamente affermando un nuovo modello di Giustizia?

Il Consiglio d'Europa organizzazione internazionale

Titti Zerega



Consiglio d'Europa
organismo internazionale altro
dall'Unione europea



Consiglio Europeo
istituzione dell'Unione Europea
che ne definisce le priorità e
l'indirizzo politico.

Il *Consiglio d'Europa* è un'organizzazione internazionale, fondata il 5 maggio 1949 per favorire il rispetto dei diritti e la collaborazione fra i popoli europei, con sede a Strasburgo, in Francia. È altro dall'Unione Europea, anche se tutti i paesi membri dell'UE ne fanno parte e non ha a che fare con il *Consiglio Europeo*, anche se i nomi possono facilmente creare confusione.

È nato nel dopoguerra, in un contesto di ricostruzione politica e morale dell'Europa. Il suo scopo principale era e rimane evitare nuovi conflitti attraverso la promozione di democrazia, diritti umani e Stato di diritto.

I dieci paesi fondatori, nel '49, sono: Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Regno Unito, Svezia.

Successivamente si sono aggiunti nuovi Stati, fra cui la Russia, espulsa successivamente nel 2022 a causa dell'invasione dell'Ucraina.

Il *Consiglio d'Europa* conta oggi 46 Stati membri, fra cui i 27 Stati dell'UE, rappresenta circa 700 milioni di cittadini europei e opera attraverso programmi di cooperazione, monitoraggio democratico, educazione ai diritti umani e altri strumenti per la tutela dei diritti dell'uomo.

Gli Organi principali del Consiglio d'Europa sono:

- Comitato *dei Ministri*, formato dai ministri degli esteri degli Stati membri (46).
- *Assemblea parlamentare*, composta da membri dei parlamenti nazionali degli Stati membri, ma solo con funzioni consultive da non confondersi con il *Parlamento europeo*, organo dell'Unione Europea eletto a suffragio universale da tutti i paesi membri.
- *Segretariato generale*. Il Segretario, entrato in carica il 18 settembre 2024, è Alain Berset, svizzero. Il mandato è quinquennale.
- CEDU, o Corte Europea dei

Diritti dell'Uomo, uno degli organi più importanti del Consiglio d'Europa, ha sede a Strasburgo e la sua funzione principale è garantire il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali sanciti dalla *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, firmata a Roma nel 1950 ed entrata in vigore nel 1953.

La Corte è composta da un giudice per ciascun Stato membro del Consiglio d'Europa (quindi 46 giudici, attualmente). I giudici sono eletti *dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa* per un mandato non rinnovabile di 9 anni e agiscono a titolo individuale, cioè non rappresentano il proprio Stato.

La Convenzione tutela diritti fondamentali come:

- Il diritto alla vita (art 2).
- Il divieto di tortura (art 3).
- Il diritto alla libertà e sicurezza (art 5).
- Il diritto a un processo equo (art 6).
- Il diritto al rispetto della vita privata e familiare (art 8).
- La libertà di espressione (art 10).
- La libertà di religione (art 9).
- Il divieto di discriminazione (art 14).

Possono presentare un ricorso contro uno Stato membro gli Stati, le Organizzazioni, ma anche le singole Persone fisiche.

Le sentenze dalla Corte sono vincolanti per lo Stato condannato e il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa vigila sull'esecuzione delle sentenze.

A differenza del Consiglio d'Europa, che è un'organizzazione autonoma con i compiti che abbiamo visto, il *Consiglio europeo* è un organo dell'Unione Europea e ne sono membri i 27 capi di Stato o di governo dei paesi UE. Ha sede a Bruxelles con il compito di stabilire l'indirizzo politico generale e le priorità della UE ed è un organo di ben altro peso nella politica dei singoli Stati.

Nel consueto silenzio assoluto. Anzi nel solito distraente cicaleccio: sulle nuove misure in tema di caccia ad esempio – possibilità di sparare nelle spiagge, ridurre le aree protette, aprire alla caccia nelle aziende faunistico-venatorie – o sul consigliare alle donne in pericolo di farsi aiutare da preti e farmacisti, in tanto rumore è passato sotto silenzio l'Accordo Pandemico, il primo mai realizzato al mondo, frutto di anni di lavoro e di diplomazia, siglato dall'OSM il 20 maggio scorso. Un passo fondamentale per «prevenire e affrontare le future pandemie in modo equo, tempestivo ed efficace». È stato approvato da ben 124 stati, nessun voto contrario, undici astenuti fra cui l'Italia. L'accordo chiede agli Stati firmatari che si impegnino a condividere tempestivamente dati e informazioni su nuovi microorganismi, garantire un accesso equo a vaccini, farmaci e dispositivi medici, riconoscere il legame tra salute umana, animale e ambientale nell'innescò di future pandemie. Secondo l'OMS

L'accordo è una vittoria per la salute pubblica, la scienza e l'azione multilaterale. Garantirà che, collettivamente, possiamo proteggere meglio il mondo dalle future minacce pandemiche. È anche un riconoscimento da parte della comunità internazionale che i nostri cittadini, le nostre società e le nostre economie non devono essere lasciati indifesi.

Cerca di evitare gli errori della recente pandemia, in primis le disuguaglianze nell'accesso a vaccini e cure. Punta a contribuire alla costruzione di un mondo più preparato e solidale, dove la salute non sia un privilegio, ma un diritto per tutti. I principi guida sono chiaramente espressi nei suoi 35 articoli. Il terzo mi sembra di particolare importanza e spiega i principi guida dell'accordo: sovranità degli Stati, diritti umani e dignità, equità, solidarietà, inclusività e trasparenza, accesso alle migliori evidenze scientifiche. Inoltre, l'accordo non autorizza l'OMS a dirigere, ordinare, modificare o prescrivere leggi o politiche nazionali, né a imporre agli Stati di adottare azioni specifiche, come vietare o accettare viaggiatori, imporre vaccinazioni o misure terapeutiche o diagnostiche o attuare *lockdown*. Eppure l'Italia, in buona compagnia di paesi come Russia e Iran, si è astenuta per un motivo già chiaramente indicato nell'articolo 3. Con l'astensione l'Italia

intende ribadire la propria posizione in merito alla necessità di riaffermare la sovranità degli Stati nell'affrontare le questioni di salute pubblica.

All'opposto, la nostra costituzione consente «in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia» (art 11).

Questa astensione è un gravissimo atto politico espressione del fatto che l'articolo 3 non è stato neppure letto e che questo governo non ha memoria. Certo nessuno di loro era in ospedale in quei giorni in cui non si faceva che ricoverare e constatare decessi, in cui mancava tutto, in cui non sapevamo che cosa fare, ma aiutare era indispensabile, in cui con ogni nostro atto potevamo mettere a rischio la salute dei malati e la nostra. Di quei giorni l'analisi realizzata dallo OSM stesso due anni dopo ha dimostrato l'inutilità di tutte le terapie messe in atto escluso l'ossigeno e questo perché non ne sapevamo niente e non eravamo per nulla preparati. L'astensione ci renderà più soli, soli, come eravamo allora, soli con le fragilità dei malati che non sapevamo più dove mettere, dei loro ignari e lontani familiari, di noi stessi. Tutte persone a cui il Covid-19 ha cambiato la vita. Anche la mia.

Un'astensione che fa male

Manuela Poggiato



L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite con sede a Ginevra che si occupa della salute pubblica a livello globale. Istituita nel 1946 con un trattato entrato in vigore nel 1948, ha come obiettivo principale il raggiungimento del più alto livello possibile di salute per tutte le persone. L'OMS coordina attività sanitarie internazionali, fornisce assistenza tecnica ai paesi, stabilisce standard e norme, e monitora le tendenze sanitarie.

7

Nota-m 601
16 giu
2025



Per continuare la decolonizzazione

Giuseppe Orio



C'è un anno che è internazionalmente riconosciuto come estremamente importante nella storia africana e definito *L'anno dell'Africa*: il 1960.

Fu allora che molte colonie africane avviarono un lungo e complesso processo di decolonizzazione, dichiarando la propria indipendenza dalle potenze europee.

Nonostante il passare del tempo, oggi più che mai è evidente la necessità di proseguire sul cammino della decolonizzazione, che affronti numerose questioni tuttora aperte che spaziano dalle politiche internazionali al pensiero decoloniale, comprese quelle riguardanti l'arte e la cultura africana. In questo senso si registra una mobilitazione internazionale sempre più attiva, che chiede la risoluzione di una questione che risale all'epoca coloniale e che ancora oggi ne rappresenta un'eredità negativa: il saccheggio di opere e manufatti africani, conservati da oltre cent'anni in musei, istituti di ricerca e università in Europa, subito dall'Africa durante il colonialismo europeo. La restituzione è richiesta, infatti, sia dagli africani sia dagli europei, come rimedio all'indebita espropriazione culturale e identitaria avvenuta durante i secoli coloniali e come gesto che può avere un impatto positivo sulla consapevolezza di un passato apparentemente lontano, nel tempo e nello spazio. Fino agli anni 80, però, le restituzioni sono state rare e sporadiche mentre negli ultimi tempi vi è stata una inversione di tendenza che ha visto tappe importanti, anche se con più ringraziamenti dei saccheggianti che scuse dei saccheggiatori:

Italia. Nel 2005 l'obelisco di Axum, una stele monolitica con funzione funeraria rappresentante una testimonianza significativa dell'antica civiltà axumita, era stato trasportato in Italia nel 1937 dopo la conquista dell'Etiopia l'anno precedente a opera dell'Italia fascista. Non 2008, smontato in tre parti, è tronato in

Etiopia con un aereo cargo Antonov. Il 4 settembre l'obelisco fu ufficialmente rieretto nel sito archeologico di Axum alla presenza di autorità etiopi e italiane, segnando un momento di riconciliazione e cooperazione fra i due paesi.

2. Germania. Questo paese ha avviato la restituzione di oltre 1100 manufatti con un lotto di 21 bronzi consegnati nel dicembre 2022. Il governo tedesco ha anche supportato la costruzione dell'*Edo Museum of West African Art* a Benin City, capitale dello stato di Edo membro della federazione Nigeriana.

3. Regno Unito. Nel 2022 l'*Horniman Museum* di Londra ha restituito 72 oggetti, tra cui 12 bronzi del Benin, alla Nigeria. Tuttavia, il *British Museum* che detiene 900 bronzi, non ha ancora avviato il processo di restituzione.

4. Stati Uniti. La *Smithsonian Institution* di Washington ha restituito 29 bronzi nel 2022 riconoscendo la necessità di affrontare la questione della provenienza di altri manufatti.

5. Francia. Nel dicembre 2024, durante l'inaugurazione della mostra dedicata alla spada di El Hadij Oumar Tall, il prezioso reperto è stato restituito dalla Francia al Senegal.

6. Paesi Bassi. Nel febbraio 2025 i Paesi Bassi hanno restituito 119 bronzi del Benin alla Nigeria.

I beni erano stati prelevati e portati in Europa alla fine dell'Ottocento da Benin City, ora in Nigeria e allora inesistente come realtà politica

La restituzione dei bronzi del Benin e di altri manufatti rappresenta un passo significativo verso la decolonizzazione del patrimonio culturale e il riconoscimento delle identità africane.

Tuttavia il processo è complesso e richiede un impegno continuo da parte delle istituzioni internazionali per garantire una restituzione equa e rispettosa delle comunità di origine.

♦ **Premessa.** Ho proposto la lettura di questa lettera, muovendo dall'idea che la chiesa storica sia inadeguata, quando non clamorosamente traditrice, al messaggio di Gesù: emblema negativo la frequente presenza nel linguaggio ecclesiastico fino a ieri delle parole *anathema sit* (da cui scomunica, inquisizione, guerre di religione...), per le quali Simone Weil ha sempre rifiutato il battesimo; ma anche il conclave formato dai principi della chiesa in abiti sgargianti non suggerisce immagini cristiane.

Occorre cercare il senso della predicazione di Gesù, non la lettera (non siamo religione del libro) alle origini, indagare come i cristiani del tempo immaginassero la fedeltà per riuscire ora a prevedere e realizzare incarnazioni diverse e più fedeli, nelle nostre culture poliedriche che comunque non saranno mai uniche e definitive. Senza dimenticare che le chiese dei primi decenni erano molto variegata, come diversi sono i quattro evangelii.

È quindi utile rivolgersi anche al complesso di testi non canonici (a cui appartiene anche questa *A Diogneto*), ma espressione di quel complesso mondo greco giudaico in cui il messaggio gesuano è diventato cristianesimo. L'aver ricondotto tutto a unità, con una normativa e un catechismo universali dichiarati essenziali per la salvezza (in sostanza l'opera del concilio di Nicea, 325) è grazia o impoverimento?

Questa *Lettera*, che probabilmente lettera non è, ma un trattato prorettico (esortazione apologetica allo studio etico e filosofico), si costruisce come risposte a domande che pongono una scelta; e suggerisce il cristianesimo come base di una società rinnovata dall'etica, ma senza attentare ai rapporti sociali (Norelli).

In sintesi: siamo di fronte a un testo misterioso nell'autore, nel destinatario, nelle finalità, poco originale nella dottrina, riferibile prevalentemente a Paolo, molto lacunoso nello scritto, riconducibile alla fine del II secolo (generazione postapostolica). Intende motivare la scelta del credere e del comportamento che ne consegue come invito all'amore, da parte di chi è stato amato.

♦ **Struttura della Lettera.** Il testo è diviso in due parti: 1-6 e 7-12 (con il dubbio di qualche studioso che i cap 11 e 12 non siano connessi con il contesto precedente) e si pone come risposta a un pagano, verosimilmente benestante, che cerca di conoscere questa religione che, a detta dei suoi seguaci, si distingue da tutte le altre, essenzialmente dall'ebraismo e dal paganesimo e oggi occorre aggiungere dall'*egolatria*, il paganesimo del nostro tempo. È interessante perché pone l'invito a una scelta, anche se argomenta con un'apologetica non originale né profonda. Nei primi 6 capitoli si parla degli stili di vita, del ruolo nel mondo, della differenza cristiana; nei secondi si risponde alle domande: quale religione permette ai cristiani di disprezzare a tal punto il mondo e la morte e perché questa religione, se è vera, è apparsa nel mondo così tardi?

La dottrina, con chiari riferimenti paolini, che tuttavia non la esauriscono, è sintetizzata con efficacia: Dio, sconosciuto per millenni in cui ha tollerato il male, si rivela con sorpresa attraverso il suo inviato, presente sulla terra come segno di amore e non di giudizio, ma cambia il male con il bene e la fede è strumento di adesione. La fede può comportare il martirio, ma i martiri moltiplicano i cristiani, segno della potenza di Dio. Chi vive questa esperienza non ha preoccupazioni di cibo e di vestito, e così rimanda alla prima parte. Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e gli ha dato la possibilità della felicità, da cui discende uno stile di vita. Non esclude il fuoco eter-

♦ **voci dalle origini**

La differenza cristiana



**Lettera
a Diogneto:
introduzione
e cap. 1-6
Ugo Basso**

9

Nota-m 601
16 giu
2025

◆ **cartella dei pretesti**

L'opposizione è debole, è vero. Confusa e litigiosa, tutta presa dai suoi distinguo interni, chi è più puro, chi è migliore: ha reso possibili che molta parte dell'elettorato si disanimasse, che si sentisse estraneo a questo gioco («non mi interessa la politica») e che dunque vincessero gli altri. Questi. Non c'è un interruttore per cambiare il verso delle cose. Bisogna che ciascuno torni a fare tutto quello che può. Tendere una mano, dissentire nei fatti.

CONCITA DE GREGORIO, *Lamentarsi non serve a niente tutti possiamo cambiare il mondo*, "la Repubblica", 10 marzo 2025.

Può accadere che due capi religiosi proclamino al mondo, praticamente il nome dell'umanità intera, la fratellanza universale, sulla base dei *veri insegnamenti delle religioni*, dei quali, manco a dirlo, sarebbero depositari. [...] «Religione è bello?». Il punto interrogativo costituisce, io credo, un compito cristiano.

FULVIO FERRARIO, *Religione è bello?*, "Confronti," novembre 2024.

no. Il Verbo rivela il Padre e rinasce sempre nuovo nei santi. La chiesa ne è arricchita, ma chi è fedele riconosce anche che il Verbo predica attraverso chi vuole, quando vuole.

◆ *Sintesi per punti dei contenuti dei primi sei capitoli.*

cap 1

- Alla religione si arriva con domande, anche se domande formulate qui in funzione delle risposte che l'autore intende dare.
- Quale Dio. Rendono un culto «per il quale sdegnano il mondo e non fanno caso agli dei greci né ai culti ebraici».
- Perché questa la rivelazione ora e non prima?
- Vicendevole amore.
- Ascoltare per diventare migliori.
- Non essere motivo di tristezza.

cap 2

- Occorre spogliarsi della consuetudine ingannatrice (anche di culti e pratiche religiose) per diventare uomo nuovo.
- Considerare la sostanza di quelli che sono ritenuti dei spesso identificati con statue.
- Chi li ha plasmati non è forse uno scultore?
- Valore materiale degli dei, ma anche delle statue.
- Tutto quello che ha costruito l'uomo può essere distrutto.
- Quelli preziosi vengono tenuti sotto chiave, ma son comunque inanimati: che cosa custodiamo?
- Gli dei sopportano gli onori perché sono falsi.
- Rendere culto con "sangue e grasso": parliamo delle liturgie vuote. Il lusso del culto ne dimostra la falsità.
- Difficile alla lettera (pratiche che non conosciamo), ma estendibile a tutte le pratiche più finalizzate al culto che all'oggetto del culto.

cap 3

- Giusto rendere culto a Dio: ma greci e giudei lo fanno allo stesso modo: l'errore è pensare che Dio ne abbia bisogno.
- Non si può "offrire qualcosa a colui che non ha bisogno di nulla".
- Onorare con sontuosi sacrifici gli idoli che restano sordi perché non esistono, fa pensare agli abiti liturgici, che sembrano imposti da chi non crede nel divino.

cap 4

- Gran parte degli atti di culto dei giudei sono ridicoli, assurdi e contrari allo spirito stesso di Dio: ma queste stesse cose sono da secoli attribuite alla chiesa (digiuni, tempi e luoghi sacri...).
- La religione cristiana è un mistero.
- Sembra che si introduca ci sia una distinzione tra religione e fede.

cap 5

- I capitoli 5 e 6 hanno uno stile più ricercato, ma anche pongono problemi con cui è necessario confrontarsi, sia a livello personale, sia di istituzione ecclesiastica.
- I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, non conducono una vita fuori dal consueto, non sostengono una dottrina propria.
- Cittadinanza spirituale nelle città in cui gli è dato di vivere (non popolo eletto).
- Non vivono secondo la carne, ma da cittadini del cielo.
- Amano tutti, sono poveri, operano il bene: subiscono ogni sorta di male, ma arricchiscono gli altri, trovano la gloria e gioiscono (concetto simile all'*amorizzare* il mondo di Arturo Paoli).

cap 6

- Ciò che è l'anima nel corpo sono i cristiani nel mondo.

- L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo: e i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo.
- I cristiani sono conosciuti, ma la loro religione rimane invisibile.
- Il mondo si oppone ai cristiani perché essi si oppongono ai piaceri.
- I cristiani amano quelli che li odiano.
- Vivono in un mondo mortale, ma attendono l'immortalità.
- Le rinunce rendono l'anima migliore, e i cristiani si moltiplicano.
- Dio ha assegnato un posto da cui non è lecito tirarsi indietro.



Non poteva sfuggire a chi ama l'arte dell'immagine la morte di Sebastião Salgado, uno dei più grandi maestri della fotografia contemporanea, scomparso, a Parigi, venerdì 23 maggio 2025, all'età di 81 anni. Così come tornano alla memoria le immagini dei suoi lavori, dei suoi instancabili viaggi con la moglie Lèila, alla ricerca di luoghi incontaminati.

Salgado ha raccontato d'aver perso metà dell'udito durante le riprese dell'incendio, in Kuwait, di più di seicento pozzi di petrolio, «il più spaventoso inquinamento mai visto sul pianeta»; e di essersi ammalato, «d'essersi spento dentro» dopo aver documentato gli orrori della guerra in Ruanda, tanto «da vergognarsi d'essere un fotografo e di essere membro della specie umana» (Daniela Zappalà, *Sebastião Salgado, La mia foresta nata dal dolore*, in "Luoghi dell' Infinito", maggio 2025).

La tragica esperienza gli ha fatto prendere la decisione d'abbandonare la fotografia e di ritirarsi in Brasile con la famiglia, dove si è messo a ripiantare una foresta nella valle di Rio Doce. L'*Instituto Terra*, da lui fondato, con il passare degli anni, è diventato un centro importante della città di Aimorès, un ambiente nel quale Sebastião e la moglie Léila hanno realizzato una delle più efficaci sperimentazioni di rinnovamento del territorio naturale.

Ed è stata la possibilità di osservare la meraviglia di ogni albero, la bellezza dei fiori e dei frutti, il rinascere della vita a fargli tornare la voglia di fotografare. Ebbe così inizio una ricerca che lo portò in diverse parti del pianeta e che, come affermò lo stesso Salgado, gli fece scoprire che «circa il 46% del mondo è ancora come il giorno della Genesi».

Le immagini sono state raccolte durante 32 viaggi, per 8 anni, e sono diventate un progetto denominato *Genesis*, «un canto d'amore

La saggezza del pianeta: Sebastião Salgado

Cesare Sottocorno

◆ **cartella dei pretesti**

L'estate è un massacro per la mia memoria, pagavo per vedere Donatello e ricordo solo sandaletti traforati, vestitini a fiori, canottiere con i muscoli a fare da spauracchio, borsette di stoffa leggera, bambini in calzoncini e pannolone, vecchi che lentamente se ne vanno perché capiscono che il quadro non lo vedranno mai. [...] D'inverno lo spazio visivo si restringe poiché l'abbigliamento è più abbondante, e quindi uscendo dalla visita al museo rammento le pellicce di visone, i cappotti di lana trapuntata, il pastrano di velluto del sovietico in pensione e la palandrana del cinese allampanato. La ricerca di un dipinto è la sfida del nuovo secolo.

ANTONIO REZZA, *Tutti davanti al quadro, si vede solo la gente*, "il Sole 24 ore", 18 maggio 2025.

Il pericolo è quello dell'assuefazione. [...]

L'asticella della normalità è stata alzata di qualche centimetro e con essa la soglia dell'indignazione.

La volta dopo si parte da quell'altezza e si può andare oltre, dicendo cose anche peggiori e piano piano anche quelle entreranno a far parte della nostra normalità.

È così che si è arrivati a legittimare, o a far finta di ignorare, i peggiori crimini della storia.

MARCO AIME, *Assuefarsi al disprezzo della vita*, "Nigrizia", dicembre 2024.

per la terra e un monito per gli uomini, affinché tutti insieme si possa fare in modo che la bellezza della *Genesis* non scompaia mai». Una dimostrazione che «pur non essendo credente», ha fatto osservare a Salgado che «nel nostro pianeta vi è una sorta di saggezza di fondo, colossale, legata all'evoluzione».

Montagne, foreste, tribù, deserti, ghiacciai, animali della savana, pinguini che scivolano sui ghiacciai dell'Antartide hanno attirato gli sguardi stupiti di tutti coloro che, in diversi Paesi, hanno visitato le opere di *Genesis*. Immagini che testimoniano che nel pianeta esistono ancora luoghi nei quali uomini e animali vivono insieme in armonia, spazi lontani da quel mondo *civilizzato* che ha dimenticato le proprie origini, distruggendo in modo irreparabile, per il solo interesse economico, vaste aree del pianeta.

La medesima apprensione, unita alla speranza che l'umanità riesca a ravvedersi, è riportata nell'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco citando il santo di Assisi:

San Francesco, fedele alla Scrittura, ci propone di riconoscere la natura come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà. [...] Il mondo è qualcosa di più di un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode (L S 13).

E più avanti:

La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. [...] L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune (L S 13).

Alcuni anni dopo *Genesis*, Sebastião e la moglie Léila hanno ripreso a viaggiare esplorando la foresta amazzonica, regione ricca di natura e di cultura. Per sette anni sono andati alla scoperta degli angoli più nascosti. Hanno vissuto nei villaggi delle popolazioni indigene condividendone la vita quotidiana e fotografando i loro usi, insieme alla vegetazione lussureggiante, e a tratti impenetrabile, alla intricata ragnatela dei corsi d'acqua, ai fiumi volanti, alla maestosità delle montagne, alla varietà della fauna. Nel progetto denominato *Amazônia* con più di 200 fotografie hanno testimoniato l'imponente bellezza di un'area, ancora in parte incontaminata, un'area minacciata che occorre proteggere e preservare per la salvezza del nostro pianeta. Una particolare attenzione è stata dedicata agli insediamenti umani isolati nel cuore della giungla quali le tribù, in via di estinzione, degli Awá-Guajá o gli Yawanawá.

Chi avesse vistato la mostra *Amazônia* allestita nel 2023 alla Fabbrica del Vapore di Milano, a cura di Léila Wanick Salgado, si sarà immerso, nella bellezza della foresta, nella semplicità dei suoi abitanti e, grazie anche alle tracce audio composte da Jean-Michel Jarre, si sarà sentito rapito dal «fruscio degli alberi, dai versi degli animali, dal canto degli uccelli e dal fragore dell'acqua che cade a picco dalle montagne».

Sempre papa Francesco, che ha conosciuto e vissuto questi luoghi, nell'Esortazione Apostolica *Querida Amazonia* (Amata Amazzonia) ha scritto: «L'amata Amazzonia si mostra al mondo con tutto il suo splendore, il suo dramma, il suo mistero» (QA 1).

Il testo, le citazioni di poeti e di narratori che arricchiscono il documento si riflettono nelle immagini fissate da Salgado nel suo viaggio alla scoperta dell'immensa bellezza della foresta pluviale.

Rio delle Amazzoni / capitale delle sillabe dell'acqua /
padre patriarca, sei / l'eternità segreta / delle fecondazioni,
a te scendono fiumi come uccelli (Pablo Neruda, *Amazonas*
(1938), in QA 44).

È La Grande Amazzonia, tutta nel tropico umido, con la sua
foresta compatta e stupefacente, dove ancora palpita, intatta e in
vaste zone mai sorpresa dall'uomo, la vita che venne tessendo il
suo ordito nelle intimità dell'acqua (Amadeu Thiago de Mello,
Amazonas, patria da agua in QA 45).

Nelle fotografie di Salgado, che testimoniano la distruzione di intere
aree boschive, l'inquinamento delle industrie estrattive e i movimen-
ti migratori delle popolazioni indigene verso le città, leggiamo le
parole dell'accorato appello per l'Amazzonia di papa Francesco:

L'equilibrio planetario dipende anche dalla salute dell'Amazzo-
nia. Assieme al bioma del Congo e del Borneo, impressiona per
la per la diversità delle sue foreste, dalle quali dipendono anche
i cicli delle piogge, l'equilibrio del clima e una grande varietà di
esseri viventi. [...] Inoltre in un ecosistema come quello amaz-
zonico, l'apporto di ogni singola parte nella conservazione
dell'insieme si rivela indispensabile. [...] Il grido dell'Amazzo-
nia raggiunge tutti, perché 'l'aspetto di conquista e di sfrutta-
mento delle risorse [...] è giunto oggi a minacciare la stessa
capacità dell'ambiente: l'ambiente come *risorsa* rischia di mi-
nacciare l'ambiente come *casa*'. L'interesse di poche imprese
non dovrebbe essere messo al di sopra del bene dell'Amazzonia
e dell'intera umanità (QA 48).

Un equilibrio che le fotografie di *Genesis*, di *Amazônia* e di altri
lavori di Sebastião Salgado, insieme alla foresta di Rio Doce ci dico-
no che la salvaguardia dell'ambiente e delle culture è ancora possi-
bile ed è presente sul nostro pianeta, nonostante l'umanità viaggi, a
detta di molti, senza disturbare De André, in «direzione ostinata e
contraria».

In una luminosa mattina di fine aprile mi incammino verso via
Manzoni, a Milano, alla ricerca di un personaggio che a me sembra
un chiaro esempio della caducità umana. Alla nascita, intorno al
1470 in una famiglia milanese che annovera carpentieri, architetti e
scultori, è Andreas Solario. O Solari. Quando dipinge nella sua città
si firma Andrea de Solario, quando è lontano dal ducato sforzesco
diventa Andreas Mediolanensis. Vasari, nel 1568, quasi un secolo
dopo, lo confonde con il fratello Cristoforo, scultore, detto il Gobbo,
contribuendo a diminuirne l'identità e le capacità pittorica nei due
secoli successivi:

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo milanese, pit-
tore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse mol-
te opere nelle case per Milano sua patria.

Ci sono voluti altri trecento anni perché, nel 1857, si comprendesse
che i tre Andrea erano la stessa persona, iniziando la riscoperta di un
autore che introdusse il Rinascimento italiano in Francia, anticipan-
do di qualche anno il ruolo di Leonardo. Lo fece attraverso un pre-
stigioso incarico alla corte del cardinale Georges d'Amboise nei pri-
mi anni del '500 durante il quale realizza alcune delle sue opere più
famoso come la *Madonna del cuscino verde* ora al Louvre, uno dei
dipinti più copiati nella storia dell'arte. Da lì inizia la sua fama che

◆ cartella dei pretesti

Anche se Musk fosse
illuminato e democratico,
e il meglio intenzionato
degli esseri umani, rimarrebbe
ugualmente incredibile
l'inerzia suicida con la quale
il sedicente Occidente
gli ha permesso di considerare
il cielo sopra la terra
come sua proprietà privata.

MICHELE SERRA, *Avessi una
fionda*, "la Repubblica", 11 mar-
zo 2025.

◆ andar per mostre

Il pittore degli Sforza

Manuela Poggiato

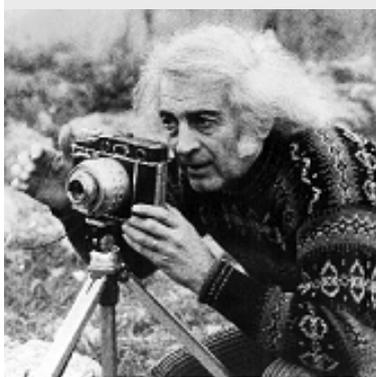




La seduzione del colore.
Andrea Solario e il Rinascimento
tra Italia e Francia,
Milano, Museo Poldi Pezzoli,
26 marzo-30 giugno 2025.

Fotografare, un atto d'amore

Enrica Brunetti



durera' per tutto l'Ottocento, epoca durante la quale i suoi quadri sono valutati sul mercato piú di quelli di Botticelli e del Pollaiuolo. Poi, e per motivi non ben chiari, il silenzio.

Il non elevato numero di opere, molte, specialmente le francesi, andate perdute, la mancanza di un quadro di riferimento e certamente la contemporaneità e le similitudini con un grandissimo come Leonardo. La mostra, aperta da fine marzo negli eleganti spazi del piano terra del museo Poldi Pezzoli, ci dà la possibilità di scoprire – di lui non sapevo nulla, non ne conoscevo alcun quadro – questo autore soprattutto di ritratti e opere da stanza la cui attività è stata improvvisamente stroncata dalla peste del 1524.

Con ventiquattro opere fra dipinti e disegni, sette del Poldi Pezzoli, il nucleo piú ricco in Italia, sei del Louvre, alcune di altri musei e di collezioni private, è la prima esposizione dedicata a un protagonista dell'arte sforzesca pressoché ignoto al pubblico. È una mostra di piccole dimensioni, ma raffinata e silenziosa che ci permette di vedere quadri immersi nel buio ma ben illuminati, divisi in tre sale secondo gli altrettanti periodi di attività del Solario: veneziano, francese, milanese. Questa volta non mi porterei via nessuna opera dalla mostra, ma i dettagli di tante che si possono osservare bene e da vicino in esposizione: il garofano simbolo nunziale del *Ritratto di uomo*, i cartigli con impressi i vari nomi del pittore, il rosso melograno verso cui tende la manina di Gesù nella *Madonna con il Bambino*, la lettera che *Gerolamo Morone* tiene in mano. Su tutti le lacrime, dipinte con l'aiuto di una lente di ingrandimento e con un pennello dai sottilissimi peli di martora, che scorrono sul volto rassegnato dell'*Ecce Homo*.

Di Mario Giacomelli (1925-2025), uno dei piú grandi fotografi del '900, mi sono accorta, ohimè, solo nel 2023 per una fotografia scelta dai *Viandanti* per la locandina del convegno dedicato al ripensamento della figura del prete. Fotografia oggi ritrovata fra le altre nella mostra *Mario Giacomelli il fotografo e il poeta* organizzata a Milano, Palazzo Reale, a cento anni dalla nascita, mentre un'altra è allestita con diverso tema anche a Roma.

Non è immediato capire il senso delle fotografie esposte, perché il reale piú che essere raffigurato da paesaggi, volti o situazioni è rappresentato attraverso il rapporto sovraesposto di bianco e di nero contrastati, tirati al massimo delle possibilità espressive, in una volontà lirica definita dalla luce allo stesso modo di versi definiti nelle parole di poesie.

Infatti, Giacomelli ama dialogare con la poesia, gli piace diventare immagine di specifici autori, come il Leopardi dell'*Infinito* o di *A Silvia*, ma anche Pavese, Lee Masters di *Spoon River*, Emily Dickinson, Montale e molti altri, finendo persino a mettere in relazione i suoi *Pretini* con il verso di Turoldo *Non ho mani che mi accarezzano il volto*, quasi a coronare di simbologia lirica la serie dei giovani seminaristi che danzano nel quotidiano in un'atmosfera contrastata di bianco e nero, fra laicità e slancio spirituale.

È una questione di luce e ombra, anzi di bianco e nero, due voci in dialogo – o in conflitto – che danno corpo alle emozioni. Il nero non è solo buio, è materia, è peso e il bianco non è solo luce, è respiro, vuoto narrativo.

Le fotografie di Mario Giacomelli, che si tratti di seminaristi che giocano nella neve, di paesaggi marchigiani strappati al silenzio, di vecchi morenti negli ospizi o di contadini curvi nei campi, racconta-

no pezzi di umanità con uno sguardo radicale, affettuoso e insieme drammatico. Non si limitano a rappresentare il mondo visibile, lo interpretano, lo deformano, lo riscrivono poeticamente in una fotografia non è né realistica né descrittiva, ma forma di linguaggio interiore e lirico, che usa il bianco e nero in chiave di dramma per raccontare ciò che non si vede: il tempo, la memoria, la solitudine, l'amore, la morte. Le sue colline marchigiane, riprese dall'alto come se fossero incisioni su pelle viva, non descrivono un luogo, ma un tempo interiore: l'infanzia, la memoria, l'attesa. I suoi campi arati sembrano scritture primitive, i cieli bruciati annunciano una presenza misteriosa. La natura, da lui, è materia emotiva: deformata, graffiata, sovraesposta, come a dire che la realtà non basta. Serve interpretarla, sentirla, trasfigurarla.

La rappresentazione che ne esce non cerca di piacere, ma interroga e rende inquieti, invita a cercare oltre l'apparenza. L'uso estremo del contrasto, nella subordinazione dei grigi, rende tutto netto: luce o buio, presenza o sparizione, un'asprezza di sguardo, che maschera una struggente compassione.

Non posso dire di essere uscita affascinata dalla mostra, ammirata certo dall'abilità del fotografo, soprattutto incerta, nel dubbio di aver saputo davvero guardare oltre le sfocature rarefatte, i contrasti deformanti di ciò che è e non è paesaggio, di ciò che è e non è volto, consapevole che nella poesia, qualunque poesia, vale l'ambiguità del senso, perché molto, il più, resta invisibile agli occhi.

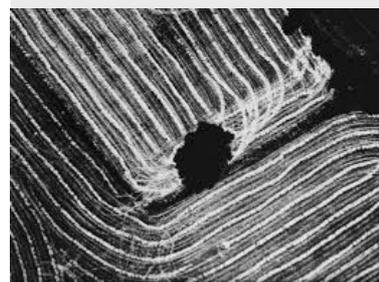
A casa pensavo anche a Salgado, di cui ha già scritto Cesare, e non riuscivo a capacitarmi che neppure il suo sguardo ci sia più a documentare la bellezza perduta del mondo, rimastra da sfogliare nelle pagine delle sue raccolte fotografiche.

Ho provato a mettere in parallelo Salgado con il Giacomelli della mostra appena vista, le rispettive visioni della natura che subito mi sono apparse nella loro intrinseca diversità: una intima e metaforica, l'altra epica e documentaria. La fotografia è per entrambi strumento per interrogarsi sul senso dell'esistenza e dell'appartenenza al mondo, ma dagli opposti del campo visivo. Per Giacomelli, la natura non è un soggetto da rappresentare, ma un paesaggio dell'anima. Salgado, al contrario, vede nella natura una testimonianza da salvare. Le immagini dei luoghi ancora incontaminati del pianeta – deserti, ghiacciai, foreste, isole remote... – diventano per lui un inno alla grandezza del creato, alla forza primordiale della Terra. Il suo bianco e nero classico, la sua estetica rigorosa dove ogni dettaglio è nitido, ogni composizione è armonia, elevano la natura a protagonista morale.

Dove Giacomelli invita a guardarci dentro, Salgado ci spinge a guardare fuori, al mondo che abitiamo e che mettiamo in pericolo. Giacomelli sogna la terra, la plasma come un ricordo; Salgado la contempla, la onora, la difende. Eppure, entrambi restituiscono una natura viva, pulsante, che ci riguarda profondamente. L'uno la canta come un poeta, l'altro la racconta come un testimone. Entrambi ci ricordano che fotografare è sempre, in fondo, un atto d'amore.



15
Nota-m 601
16 giu
2025



Il fenomeno ChurchToker

Lontano dagli altari, la fede cattolica sembra vivere una rinascita tra i giovanissimi. Tra mantiglie, rosari e candele, la Gen Z si fa interprete di una spiritualità visuale e identitaria. Si definiscono "trad-Cath" e usano hashtag come #GodTok per raccontare conversioni e pratiche religiose quotidiane, spesso in latino e con forme preconciari. Il velo, come quello nero della first lady Usa Melania Trump ai funerali di Papa Francesco, diventato virale, è tra gli elementi caratterizzanti di questa estetica "immacolata", che rivendica l'unione perfetta tra la mondanità e il raccoglimento.

Newsletter "Internazionale", 25-05-2025